

Prof. ALBERTO VARVARO

Ordinario di Filologia Romanza nell'Università di Napoli

Dal punto di vista dello studioso di lingue, che è l'unico per il quale io abbia titolo ad intervenire a questo convegno, quello che va spiegato è l'eventuale omogeneità di un'area, e non la sua mancanza di compattezza. Accade infatti che l'omogeneità linguistica sia una sorta di Fata Morgana, che pare sempre a portata di mano e poi, stringendola più da presso, sfugge. Ciò permette di intendere come, dal mio punto di vista, vale a dire da quello del linguista, il problema dell'identità della Basilicata si ponga in modo sostanzialmente diverso da come si presenta a chi esamina la situazione storica, sociale e perfino culturale della regione.

Il fatto è che non sono certo molte le regioni d'Italia che presentino una reale omogeneità dal punto di vista degli usi linguistici, dei dialetti. Se i Lucani si interrogano sull'identità della loro regione, forse può consolarli la constatazione che anche nelle regioni finitime la situazione non appare a dire il vero molto migliore: la Puglia risulta dall'unione della Capitanata, della Terra di Bari e della Terra d'Otranto (e la frattura tra le prime due e la terza è sul piano linguistico assai forte), la Calabria è policentrica ed attraversata da isoglosse dialettali assai nette, la Campania risulta dalla somma di Napoli, della Terra di Lavoro e dei due Principati (qui però la forza della capitale ha permesso un maggiore omogeneizzazione dei dialetti, in origine certo più divergenti). Vale a dire che il dotto *excursus* storico del professor Fonseca potrebbe essere ripetuto, *mutatis mutandis*, anche per queste tre regioni. Ma sottolineo che questo carattere non omogeneo non è soltanto un dato della storia amministrativa, ma si sostanzia e riflette nella situazione dialettale, anche in regioni che hanno una storia e tradizioni ben diverse da quelle della Basilicata. Il Presidente Coviello sottolineava qui che la Basilicata è stata nel pas-

sato una regione caratterizzata da scarso numero e modesta dimensione delle città, ma per quanto riguarda il profilo linguistico anche una regione come l'Emilia-Romagna, che fin dal medioevo ha avuto un forte sviluppo cittadino e la cui capitale, Bologna, possiede da secoli un grande prestigio sociale e culturale, anche l'Emilia-Romagna - dicevo - non possiede alcuna unità linguistica ma è segnata dalla contrapposizione tra parlate romagnole e parlate emiliane, a loro volta articolate in diversi dialetti.

Questi esempi valgono solo a spiegare meglio perché, dal mio punto di vista, il problema dibattuto in questo convegno vada in sostanza capovolto. La condizione normale della lingua è la variazione (negli usi individuali, nei livelli sociali, nello spazio e nel tempo) e quello che va osservato della Basilicata non è tanto la mancanza di una unità di origine quanto la relativa debolezza delle forze aggreganti, che effettivamente sembrano meno efficaci che in altre regioni.

Non vorrei, però, dare l'impressione - come forse accadde in occasione della prima solenne inaugurazione dell'anno accademico di questa Università, cui il Presidente Coviello si richiamava poco fa con cortesissima ironia - di sopravvalutare le spinte centrifughe che la storia della Basilicata ha senza dubbio presentato e presenta.

Non ho la competenza per riferirmi a fasi storico-linguistiche particolarmente antiche (e del resto poco e mal documentare). Il periodo di cui posso parlare va dalla romanizzazione linguistica, certo posteriore di parecchio alla conquista politica, fino ad oggi. Orbene, per questo periodo, comunque tutt'altro che breve, non mi sembra che possa essere generalizzato neanche il concetto di marginalità. In uno studio pubblicato ormai da tempo¹ ho sostenuto, e spero di aver dimostrato, che questo concetto non può essere usato come una invariante nel tempo; in ogni caso, per quanto riguarda la Basilicata, non è certo il caso di parlare di marginalità per il periodo normanno-svevo, durante il quale essa costituì un indispensabile raccordo e una zona di transito tra i due poli del regno, la Sicilia e l'Apulia, in particolare la Capitanata. In questi due secoli, la Basilicata è attraversata da essenziali vie di comunicazione, è percorsa dalla corte, dagli amministratori, dagli eserciti, gode di una eccezionale importanza strategica e partecipa a tutti gli effetti alla vita del regno. Sono altre le regioni che in questo periodo si potrebbero conside-

rare marginali.

Resta però da vedere in che modo tutto questo si rifletta sul piano degli usi linguistici. Non esistono fenomeni linguistici specifici tali da identificare tutto e solo il territorio della Basilicata. Anche questo può essere sentito come un fatto negativo, ma dal punto di vista dello storico della lingua si tratta, di nuovo, di una circostanza tutt'altro che anormale: un'identità dialettale non si caratterizza per uno o per pochi elementi specifici ma per il concorrere di un gruppo di variabili che si sovrappongono secondo una formula che viene ad essere tipica di una zona e non di altre. Questo nell'ambito della Basilicata si verifica, ed in modi che sono di grande rilievo per tutto il mondo linguistico neolatino e non solo per quello italiano.

Accade infatti che i dialetti lucani abbiano una posizione di rilievo nell'insieme di parlate romanze che si stendono dall'Atlantico al mar Nero e dal canale della Manica alla Sicilia. Essi infatti conservano a volte forme linguistiche relativamente arcaiche con una tenacia che trova corrispondenza, nella famiglia romanza, solo in Sardegna. Si tratta ovviamente di tendenze conservative, a prima vista dunque di fattori statici e non dinamici; ma si rifletta che la conservazione, come la marginalità, non è un concetto assoluto ma acquista senso dalle condizioni in cui si realizza.

Il Magnifico Rettore Fonseca ha illustrato con estrema chiarezza e precisione il divenire storico della regione e dalle sue parole risulta chiaro come uno dei nodi della formazione dell'identità lucana moderna sia stata, come aveva già indicato con chiarezza Racioppi, la frattura longobardo-bizantina. Sul terreno, non si tratta di un confine stabile nel tempo: esso si è spostato, a volte in modo da includere più o meno l'intera regione nell'area longobarda, a volte tagliandola quasi a metà. Ma sotto gli spostamenti più o meno rapidi delle zone di influenza c'è la relativa stabilità della popolazione, che certamente si modifica nel tempo, ma più lentamente, con una accentuata viscosità, e questo è ovviamente un dato assai più rilevante per la storia degli usi linguistici. S'intende, in ogni caso, che il mutare del predominio politico dice molto, in primo luogo, per le classi dominanti, mentre i contadini e i pastori hanno una stabilità molto superiore.

Fatta questa premessa, bisogna dire che per un certo periodo una buona parte della Basilicata appare profondamente greca, non solo per quanto ri-

guarda le classi alte ma anche per la religiosità più modesta e diffusa, legata al monachesimo bizantino. Questo vale per la valle del Lao o Mercure, ma anche per quella del Sinni e, vorrei aggiungere (perché è importante per capire la configurazione linguistica della regione), per il basso Cilento. Oltre che alle laure e agli eremitaggi, bisogna prestare ovviamente attenzione alle maggiori istituzioni monastiche che, pur non avendo mai raggiunto in questa regione il prestigio e la forza di irradiazione di una Montecassino, rappresentano certo i punti di aggregazione delle identità sociali del tempo. Non è privo di significato che uno dei centri religiosi più importanti del Cilento meridionale abbia nome S. Giovanni a Piro, da *Epyrus*, la regione greca.

A questo punto si pone un problema centrale per la storia linguistica: queste regioni che nel medioevo hanno avuto una intensa vita greca devono il loro dialetto romanzo ad una successiva immigrazione di genti diverse? In altre parole: c'è stato un ricambio di popolazione parallelo ad una sostituzione di lingua? Premesso che non possediamo informazione storica di fenomeni migratori particolarmente rilevanti e che la densità del popolamento deve sempre essere stata abbastanza scarsa da permettere, senza problemi e senza conseguenze visibili, piccoli movimenti migratori, credo che i dati linguistici permettano di rispondere negativamente alle nostre domande: i dialetti che si parlano oggi sono la continuazione di dialetti romanzi che si parlavano già quando queste regioni vedevano una prevalenza del greco. In altri termini, all'ipotesi di una sostituzione di popolazioni e di parlate bisogna contrapporre quella di una secolare convivenza in cui per un certo tempo il greco prevale (certamente dal punto di vista sociale e forse anche da quello quantitativo) per cedere il campo poi al romanzo.

La zona a forte grecizzazione, tra il Cilento e il Metapontino, a nord come a sud del Pollino, conosce dialetti romanzi con un vocalismo soprattutto tonico assai complesso ed interessante. In alcuni casi si può avere l'impressione che la situazione sia analoga a quella "siciliana" (che è anche di buona parte della Calabria e del Salento), in quanto *sita* e *tila* concordano con *flu* e *nuce* con *murù*; in altri, invece, *tela* e *neve* da un lato e *noce* e *vokka* dall'altro sembrano opporsi a *filu* ed *murù*, accostandosi a *vera* e *bona*; in altri, infine, le vocali toniche si distribuiscono in modo analogo a quello dei dialetti napoletani. Con oscillazione simile, a volte troviamo la metaforia (ad

esempio, in *mese/misi*) e a volte no (e quindi *mese/mesi*²). Qui si conserva inoltre una morfologia verbale che ha ancora resti, soprattutto nel presente indicativo, della S finale latina della 2^a persona singolare (*kandese* per “tu canti”) e della T finale latina della 3^a persona singolare (*kandede* per “egli canta”). Sono forme che giungono alla grande letteratura nei versi del tursitano Albino Pierro, perché il dialetto di Tursi è appunto al margine nord-orientale dell’area. Non è certo casuale che questa area rientri abbastanza bene nei limiti dell’antica diocesi di Anglona (poi Tursi).

Abbiamo ragione di pensare, credo, che questo tipo dialettale non si sia formato dopo l’eliminazione della greicità ma accanto ad essa. La greicità è poi lentamente decaduta per una serie di cause storico-politiche, come il distacco definitivo dall’Impero d’Oriente e l’indebolimento definitivo di questo dopo il 1200, ed anche storico-religiose, il ritorno alla dipendenza da Roma e poi la rinuncia anche alla liturgia greca, la diffusione di forme occidentali di monachesimo e poi degli ordini mendicanti. Ma il tipo linguistico romanzo, se a questo declino deve la sua sopravvivenza e il suo consolidamento, esisteva già prima, perché non c’è un’area da cui potrebbe essere ragionevolmente pervenuto attraverso immigrazioni. Penso dunque che sia questo il nocciolo duro dell’identità linguistica lucana: i dialetti tra il basso Cilento e la zona Lao-Crati; verso nord e verso est la sfumatura è sottile, perché la pressione napoletana, da una parte, e quella pugliese, dall’altra, ha sfumato col tempo il carattere indigeno, ma va accertato quando e come questo sia avvenuto.

Sta per essere completata e data alle stampe l’analisi di una ottantina di documenti lucani in lingua volgare, scritti tra il 1400 e il 1600, già pubblicati qualche anno fa da Anna Maria Compagna Perrone Capano³. Questa analisi ci fornirà un quadro della lingua scritta nella regione in un periodo di estremo interesse. Si può già dire che essa si presenta abbastanza compatta, senza esplicite fratture profonde, ma sensibilmente diversa da quella che negli stessi anni veniva usata a Napoli. Come che vada interpretata questa differenza, può dirsi che solo più tardi il napoletano ha pesato fortemente come tipo linguistico di prestigio, prima sul Cilento e poi sulle aree settentrionali e occidentali della Basilicata.

Dall’insieme di queste osservazioni credo che si possa ricavare una ipo-

tesi di fondo: quella che la crisi da cui la Basilicata va uscendo nel nostro secolo è in sostanza una crisi che si determina dopo il 1500. La situazione della regione nel medioevo era diversa da quella moderna sia sotto il profilo dell'organizzazione socio-politica, che per l'esistenza e l'uso di reti di comunicazione, che per la distribuzione dei tipi linguistici. Non mi pare un caso che durante il medioevo le genti della Basilicata abbiano avuto la forza di assimilare fino in fondo la grecità radicata da secoli, anzi da millenni, nella regione e quantitativamente cospicua (almeno fino al 1100), mentre poi non hanno assorbito poche migliaia di Albanesi, giunti a partire dalla metà del sec. XV. Merito degli Albanesi, che non hanno voluto perdere la propria identità (e questa resistenza ha diritto ad ogni rispetto), ma certo anche difetto di forza di attrazione e di prestigio da parte dei locali.

A questo punto credo che si debba ricordare che le genti lucane avevano nel periodo immediatamente precedente in gran parte annullato l'eterogeneità di un gruppo etnico la cui venuta non ha lasciato nessuna traccia nella documentazione storica e che dunque è scarsamente conosciuto, anzi praticamente cancellato dalla coscienza collettiva. Una cinquantina d'anni fa lo studioso tedesco Gerhard Rohlfs, da poco scomparso, constatò che Potenza ed un certo numero di località vicine (Pignola, Tito, Picerno, Vaglio e in grado minore Ruoti, Avigliano, Cancellara e Trivigno), da un lato, e Trecchina (e in grado minore Rivello e Nemoli), dall'altro, usano dialetti che non sono propriamente lucani ma presentano tracce di origine settentrionale e, più precisamente, rinviano al Piemonte o meglio al Monferrato⁴. Si tratta di fenomeni fonetici e lessicali in regressione, oggi certamente più forte di quanto non fosse negli anni delle visite di Rohlfs, ma di senso chiaro. A Potenza fino ad alcuni decenni fa la *l* all'inizio di parola era pronunciata cacuminale, cioè con la punta della lingua piegata verso l'alto (come nella pronuncia siciliana di *beddu*): si diceva dunque *dana* per *lana* e *dingua* per *lingua*. Questa pronuncia presuppone un rafforzamento di *l* iniziale di parola, che è proprio di alcuni dialetti settentrionali. Significativo è anche, ad esempio, che si dica *ca* per *cane*, *ma* per *mano*, *pa* per *pane*, ecc., con la perdita della *n* intevocalica, o che le consonanti occlusive sorde tra vocali siano degradate: *marire* e non *marite*, *nara* e non *nata*, *dumenega* e non *dumeneca*. I dialetti meridionali conservano *l* iniziale, *n* tra vocali, le occlusive sorde nella stessa posi-

zione; se Potenza e i paesi attorno hanno forme diverse, ciò vuol dire che questi dialetti hanno diversa origine. Il lessico conferma tanto la differenza che l'origine settentrionale. Un volatile comune anche se poco amato, come il pipistrello, non per caso qui si chiama *tavelarora*, che corrisponde al monferrino *ratavalora*: la parola sarà giunta per una migrazione di uomini, non di pipistrelli. Non per caso una via di Potenza si chiama *Quintana*: in area piemontese *chintana* indica un vicolo stretto e sporco. E allo stesso modo abbiamo *cuna* invece di *naca*, *testa* invece di *capo* o *capa*, *pise* invece di *piselle*. Insomma, una serie di elementi linguistici, che ancora sopravvivono anche se sono in via di assorbimento. Ci dicono che in questa area potentina, verosimilmente in epoca sveva o angioina, avvenne un insediamento di popolazioni di provenienza settentrionale.

Il fenomeno è tutt'altro che isolato: in Sicilia simili migrazioni sono avvenute fin dal tempo della conquista normanna ed esistono ancora località, come Piazza Armerina, che conservano piuttosto bene il dialetto di origine ed hanno coscienza della loro diversità. Anche nella penisola abbiamo colonie settentrionali, ad esempio a Guardia Piemontese e a Celle, con una storia diversa. Quello che è interessante dal nostro punto di vista è che questi gruppi di immigrati, che non saranno stati poi esigui, se si sono sparsi su un certo numero di centri, al contrario degli Albanesi sono stati a poco a poco sostanzialmente assorbiti ed hanno perduto coscienza della propria origine e diversità. Dell'originario dialetto settentrionale rimangono tracce, importanti, sicure, ma tracce. Pare chiaro che, a differenza di quanto è accaduto con i "Lombardi" di Piazza Armerina, gli indigeni lucani (coloro che erano nel paese al momento dell'arrivo dei gruppi settentrionali) avevano una forte identità sociale e un notevole prestigio, e quindi la capacità di assorbire gli estranei, di imporre loro, almeno in parte, il loro modo di parlare.

Tali considerazioni ci inducono a credere che a questo punto, nell'ultimo periodo del medioevo, la situazione della Basilicata fosse ben diversa da quella successiva. La crisi, semmai, cominciava appena, in primo luogo come riflesso locale di una catastrofe demografica generale, il crollo demografico della metà del Trecento a seguito dell'epidemia di peste, la sparizione di un gran numero di centri abitati minori, la modifica e rarefazione del tessuto di insediamenti della regione. Poi viene la malaria e segna il crollo della

fascia costiera ionica come zona agricola e ancor più come zona di transito, come percorso che unisce la Puglia e l'interno appenninico alla Calabria e alla Sicilia. Infine si stabilizza il dominio economico, sociale, culturale, religioso, oltre che politico, di Napoli, che ha costituito un gravame non piccolo per tutte le province del regno e forse, in proporzione, ancor maggiore per quelle della Basilicata.

In questa prospettiva, l'opera della Regione Basilicata, così limpidamente enunciata qui dal Presidente Coviello, potrebbe essere in primo luogo un lavoro di recupero e di registrazione del patrimonio linguistico che i processi di modernizzazione non risparmiarono. Che le parlate cambino è inevitabile e non va rimpianto, in quanto è strettamente connesso con il cambiamento della società, dell'economia, del livello di vita, che tutti auspichiamo; ma è interesse degli studiosi, tanto italiani che stranieri, e di tutti coloro che non vogliono, giustamente, rinunciare alle proprie radici che si raccolga quanto resta. I vocabolari dialettali della regione sono pochi, molti meno di quanti ne abbia la vicina Puglia, che in questo campo vede una produzione vivacissima (anche se non sempre avveduta e quasi mai facilmente reperibile): dopo la meritoria fatica di monsignor Mennonna per Muro Lucano⁵, dopo il *Dizionario dialettale della Basilicata* di Rainer Bigalke⁶, che però non è certo alla portata di tutte le tasche (né di facile consultazione), segnalo l'ottimo dizionario di Trecchina di Leandro Orrico⁷. Posso aggiungere che sta per essere completata la redazione di un ampio vocabolario dei dialetti di Picerno e Tito, ad opera di Maria Teresa Greco (Napoli). L'Università della Basilicata fin dalla sua fondazione aveva in programma, su mia proposta, di tradurre e pubblicare gli studi sui dialetti lucani apparsi in altra lingua e di ristampare quelli, in italiano, pubblicati in passato. Credo che sia molto importante che siano disponibili sul mercato librario tutti i lavori esistenti, del resto non numerosi, perché ne trarrebbero giovamento i numerosi appassionati locali, la cui collaborazione è preziosa purché si sostanzii della conoscenza di quanto è stato già fatto. Per questa collana dell'Università mi risulta che è da tempo pronta la traduzione di tre studi di Gerhard Rohlfs⁸, ma ignoro perché essa non sia stata ancora pubblicata. Plaudo dunque di cuore all'iniziativa della Regione, che in questo settore potrebbe collegarsi all'Università, e spero vivamente che essa vada avanti. Mi permetto di suggerire che si

provveda anche a formare un archivio dei dialetti lucani con registrazioni di conversazioni spontanee, di storie di vita e di testi di letteratura dialettale.

Voglio concludere lanciando l'idea di un'altra indagine che sarebbe di estremo interesse portare a compimento: uno studio del significato, nel tempo, della parola *lucano*, basato sulla raccolta e sull'analisi di tutte le attestazioni di questo termine in epoca medievale e moderna, in modo da individuare quale fosse, volta a volta, l'identità sociale che in questa parola si riconosceva ed esprimeva. L'indagine non è facile, ma si può prevedere che riserverebbe parecchie sorprese: spesso, studiando il contenuto semantico di una parola, si può constatare e dimostrare che la coscienza delle realtà socio-culturali è più profonda e diffusa di quel che parrebbe dalle circostanze della storia politica o amministrativa. Non sempre l'identità sociale si risolve in strutture di superficie come queste ultime: la lingua, invece, permette di osservare livelli ben più profondi e intimi. Anche per questo gioverebbe studiarla di più.

¹ Cfr. "Sulla nozione di area isolata; il caso della Lucania", in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, 1983, pp. 149-66, e ora nel mio volume *La parola nel tempo*, Bologna, 1984, pp. 127-44.

² La situazione del vocalismo tonico tra Calabria settentrionale e Lucania meridionale è risultata estremamente significativa dallo studio di H. Lausberg, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle, Niemeyer, 1939. I manuali parlano in genere di area di vocalismo di tipo "sardo" e area di vocalismo di tipo "balcanico", ma tutto fa pensare che la situazione reale sia molto complessa e vada riesaminata a fondo, tanto in senso descrittivo che in senso storico. Cfr. almeno O. Parlangeli, "Note di storia linguistica italiana (a proposito dell'area Lausberg)", in *Sprache und Geschichte. Festschrift... Harri Mejer*, München, 1971, pp. 353-72; R. Bigalke, *Beiträge zur Kenntnis der Mundarten Mittel-Lukaniens*, Diss. Münster, 1976; J. Trumper, "La zona Lausberg ed il problema della frammentazione linguistica", in AA.VV., *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 267-303; G. B. Mancarella, "Ricerche sul vocalismo della Lucania meridionale", in *Studi linguistici salentini* 11 (1983): 58-92; id., "Il vocalismo tonico dei dialetti della Basilicata", ib. 12 (1984); id., "Arcaicità fonetica nella Lucania meridionale", in *Actes du XVIIIème Congr. Int. de Ling. et Phil. Romanes*, VI, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1986, pp. 371-9.

³ Cfr. *Testi lucani del Quattro e Cinquecento*, I, *Testi*, a cura di A. M. Perrone Capano Com-

pagna, Napoli, Liguori, 1983.

⁴ Cfr. G. Rohlfs, *Studi e ricerche su lingue e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 203-19, dove si riassumono due studi apparsi nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, rispettivamente nei voll. LI (1931) e LXI (1941).

⁵ Nel vol. II della sua opera *Un dialetto della Lucania (Studi su Muro Lucano)*, Galatina, Congedo, 1977.

⁶ Heidelberg, Winter, 1980.

⁷ Leandro Orrico, *Il dialetto trecchinese*, Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 1985. Ricordo anche Gabriella Arena, *Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università, 1979.

⁸ I due del 1931 e 1941 cui alludevo nella nota 4, più un lavoro sul dialetto del Cilento, strettamente connesso, come si diceva sopra, a quelli lucani.